



Francesca Ramacciotti

## **VITE RUBATE**

*Fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate.*

Pochi anni prima c'era stata la guerra. Una delle tante, piccole e grandi, che avevano funestato il mondo in questo secolo. E divorato la mia infanzia.

Avevo solo sette anni quando era iniziata. Non ricordo molto, se non che mio padre era andato via e mia madre era sempre triste. Ma rammento bene quando stava per finire, perché, anche se era vietato dirlo, la sconfitta era vicina. Nella mia memoria abitano da allora quei luoghi bui che sapevano di sudore e di paura, dove tanta persone si accalcavano per

nascondersi dalle bombe. E la fame. Quella vera, che ti rendeva incapace di pensare ad altro, che diventava una tortura mentale oltre che fisica. E le lacrime di mamma, per il babbo che non era più tornato. Che aveva scelto di sacrificarsi, suicidandosi per uccidere il nemico, nonostante la guerra fosse già persa.

Nel dopoguerra erano cambiate tante cose. Il nuovo governo aveva dichiarato chiusi per sempre gli errori del passato ed esortato il popolo ai sacrifici, per ritrovare il coraggio di ricominciare, di lasciarsi alle spalle le lande desolate dove prima sorgevano edifici e vivevano persone. Per creare una nuova unità nazionale. Un nuovo paese. Un nuovo futuro.

Non era stato facile abituarsi. L'economia era in ginocchio. L'esplosione micidiale che aveva posto fine alla guerra aveva contaminato l'aria, l'acqua, la salute. Il grande fiume dalle fresche acque dorate dove avevo fatto il bagno con mio padre durante la mia infanzia, era ormai un luogo proibito. Il sole era velato da una polvere velenosa. Molti dei cibi che mi piacevano di più erano tossici. Adesso nessuno soffriva più la fame. C'erano stati degli aiuti internazionali. Si parlava di lenta ripresa industriale. Ma la notte mi tormentavano ancora i sogni di pietanze che non potevo più mangiare. Mi apparivano fumanti, su una tovaglia candida, e vedendoli ricordavo il loro sapore, squisito quanto lontano. Quasi sopraffatto dalla felicità mettevo in bocca una pezza di quella immateriale leccornia. Ma per quanto masticassi, per quanto mi concentrassi dolorosamente finché mi sentivo la lingua impastata e la mascella indolenzita, non percepivo mai nessun sapore, come se avessi sotto i denti del cartone. E mi svegliavo piangendo.

Per fortuna avevo accanto mia madre, silenziosa ma vigile come un'ombra. Anche se mi preoccupava il suo progressivo e inspiegabile assottigliarsi, come fosse un'ombra della sera.

"Pazienta, caro." mi diceva, asciugandomi le lacrime con tanti baci. "Tra poco verrà il tuo turno. Pensa che ogni giorno che passa è uno in meno per arrivarci."

Mi stringevo a lei, annusando il suo odore dolce. Era l'unico profumo della mia vita. Mi sembrava che tutto il resto, luoghi, persone, oggetti, avessero ormai il medesimo odore, anonimo, come il sapore dei cibi nei miei sogni.

"E tu, mamma? Quando toccherà a te, tornare a vivere come prima?"

Non volevo ammetterlo, ma temevo per la sua salute, vedevo che diventava ogni giorno più pallida, che anche sorridere sembrava le costasse una fatica sempre più insostenibile.

"Forse prima di quanto crediamo. Col tempo le cose non possono che migliorare, no?" Mi carezzava, tenendomi il mento sui capelli. Come se non volesse farmi vedere la sua espressione, mentre parlava. Poi mi lasciava la testa e potevo guardarla, negli occhi liquidi di lacrime trattenute. "Ma l'importante è che presto verrà il tuo momento."

Gli anni erano passati. Avevo compiuto diciotto anni a giugno. Quindi partecipare al progetto-vacanza del governo, per l'intero mese di luglio, fu per me il più splendido dei regali di compleanno. Non avevo mai visto il mare.

Mia madre mi porse la valigia con un sorriso leggero che non ero più abituato a vedere.

"Vedrai. Il mare è bellissimo. Ricordi come ti piaceva fare il bagno nel fiume da piccolo?"

La voce le si incrinò un poco. Capii che pensava a mio padre. Si accorse di avermi rattristato e riprese a parlare in tono più vivace. "In mare è molto più divertente. Poi è azzurro, pensa.. Come il cielo.."

Quasi fui accecato dalla quantità di spazi cerulei che le sue parole avevano evocato. Mi pensai in acqua, immerso nel blu, sospeso fra mare e cielo

Il pullman arrivò che era già sera. La nostra destinazione non era lontana. Quando salii era quasi pieno, il mio quartiere era uno dei più periferici. Mi sentii guardato con un misto di curiosità e diffidenza, come accade quando si arriva in un posto dove i presenti hanno avuto già modo di scambiare quattro chiacchiere, per cui un nuovo arrivato è quasi un intruso. Non erano molto favoriti, allora, i rapporti sociali. C'erano pochi luoghi e occasioni d'incontro. Teso nello sforzo postbellico, il governo diffidava dei divertimenti. Scelsi un posto senza nessuno vicino. Alla fermata successiva salì un ragazzo che si sedette accanto a me. Si presentò, cominciammo a parlare, altri si aggiunsero e ben presto mi trovai inserito nel gruppo come se fossimo stati tutti amici da tempo. Per la prima volta, fra loro, mi sentii giovane. Che era qualcosa di più, qualcosa di diverso, da essere un ragazzo. Più sicuro, più spiritoso, più consapevole. Tanto da capire che non erano necessari troppi convenevoli quando si hanno diciotto anni e si va in vacanza.

La prima cosa che mi colpì, la mattina dopo, arrivati alla spiaggia, fu l'odore.

Avevo dimenticato cosa fossero gli odori, a parte quello del corpo di mia madre. Il profumo del mare era salato, come il gusto che lasciava sulla lingua il respirarlo. E la luce. Tutti noi strizzavamo gli occhi, feriti dal riverbero dei raggi sui minuscoli cristalli di sabbia chiara. Infine l'acqua. Azzurra da fuori, trasparente sulla pelle. Mi immergevo a occhi aperti, trattenendo il fiato il più a lungo possibile, muovendomi senza peso, protetto come nella placenta. Quando non resistevo oltre uscivo fuori, aspirando l'aria con prepotenza, come nel voler rinascere un'altra volta.

Poche cose sono più difficili del dare una definizione di felicità. Quindi neppure ci provo. Però sono sicuro di due cose. Una è che nel luglio di quell'estate fui felice, ogni secondo. L'altra è che la felicità, per essere tale, deve finire.

Fui comunque contento di rivedere mia madre. Il volto livido, nella luce artificiale. Ma forse solo perché mi ero abituato a come le sfumature di colore fossero così diverse, sotto i raggi del sole estivo.

Mia madre mi porse il giornale locale. Dal titolo dell'articolo capii che parlava della mia vacanza.

"C'è qualcosa che non ho mai potuto dirti. Posso farlo solo adesso. Leggi. E capirai." Evitò di guardarmi, come chi spara al suo cavallo che si è azzoppato, volta il capo dall'altra parte mentre preme il grilletto.

Scorsi velocemente le consuete frasi di circostanza sull'amor di patria, il valore del sacrificio, e la grandezza della nazione con cui iniziavano tutti gli articoli, per concentrarmi sulla parte finale.

"..... Anche quest'anno si è concluso il soggiorno marino offerto a tutti i giovani che nell'anno in corso compiono la maggiore età. Dato che le analisi ambientali dei nostri medici e scienziati concordano che non è possibile, presumibilmente per molti decenni, vivere per oltre un mese all'aria aperta senza subire danni irreversibili alla salute, questo è stato e sarà l'unico periodo della loro vita fuori dal sottosuolo. Al ritorno dalla vacanza, i neomaggiorenni sono considerati adulti e verranno adibiti al lavoro che lo Stato riterrà più opportuno assegnare loro."

Per un attimo pensai a uno scherzo. Ma poi capii perché mia madre non riusciva più a sorridere. Quella vacanza era come l'ultimo desiderio per un condannato a morte. Qualcosa che veniva concesso solo perché irripetibile. Desiderai con tutte le mie forze di essere cieco. In modo da avere almeno una ragione imprescindibile per non potere più vedere la luce del sole.

Mi forzai a finire l'articolo.

"Il soggiorno dei diciottenni della nostra città stavolta si è tenuto sulla riviera ligure, a Sanremo, dove esattamente cento anni fa, nel 1951, nacque il famoso Festival della Canzone Italiana."